Spettacoli Cultura

La Regina Vittoria era Lewis Carroll?

SAN FRANCISCO — Sarebbe la Regina Vittoria, e non Lewis Carroll, l'autrice di «Alice nel paese delle meraviglie» e «Alice attraverso lo specchio», secondo un libro pubblicato negli Stati Uniti che ha suscitato molte proteste tra gli ammiratori delle due celebri opere.

Dopo dodici anni di ricerche condotte con un gruppo di collaboratori, Dave Rosenbaum, ha pubblicato il libro «I diari segreti della Regina Vittoria» in cui afferma che la sovrana scrisse in segreto sotto il nome di Carroll i due romanzi. Rosenbaum ha detto ieri che uno studio compiuto con il computer sui diari della Regina Vittoria e sui libri di Alice mostra caratteristiche simili nello stile che non sono state riscontrate nelle altre opere di Carroll.

Di tutt'altro parere Sandor Burstein, il presidente della «Associazione Lewis Carroll» per il Nordamerica, il quale ha detto di considerare «un evidente nonsenso» il libro di Rosenbaum. A proposito di un esempio citato da Rosenbaum — la parola «very» (molto) appare sottolineata o scritta in corsivo molto spesso sia nei libri di Alice che nei diari della regina, caratteristica assente in Carroll — Burstein sostiene che si tratta di una coincidenza.

È morto l'autore di Guantanamera

BRUXELLES — L'autore di «Guantanamera» e di altre melodie di successo di stile latino-americano («Costa Brava», «Felicidad», etc.), Dino Garcia, è deceduto in Belgio all'età di 64 anni. L'annuncio della morte viene dall'agenzia «Belga». Dino Garcia aveva lasciato il Paraguay nel 1958 per partecipare all'Esposizione universale di Bruxelles, dove si era poi sposato e aveva deciso di vivere. Direttore d'orchestra e compositore, Garcia conobbe la fama con la creazione del trio «Los Paraguayos».

Finalmente la TV dedica (da domani) un ciclo a Howard Hawks, l'autore di film come «Un dollaro d'onore», «Scarface» e «Il grande sonno». Vediamo chi è il cineasta che amò le armi e restituì all'America la filosofia dei pionieri e che pure fu amato dalla «Nouvelle Vague»

Il regista col Winchester

Paul Muni e Anne Dvorak in «Scarface»
In alto John Wayne in un'inquadratura di «Rio Lobo» e, a destra, il regista Howard Hawks

Quarant'anni fa, a soli 35 anni, Leone Ginzburg moriva nel carcere di Regina Coeli Così Carlo Muscetta, che era in carcere con lui, ricorda quei tragici, ultimi giorni

1944, un Leone nella gabbia delle SS

Quarant'anni fa nel carcere romano di Regina Coeli moriva Leone Ginzburg dopo mesi di prigionia, di torture e di sofferenze. Sulla figura di questo grande e giovane intellettuale antifascista pubblichiamo volentieri questo ricordo di Carlo Muscetta che con Leone Ginzburg ha condiviso la militanza politica e la prigionia in quei drammatici mesi dell'occupazione nazista.

Leone Ginzburg in una foto del 1937

Era il 5 febbraio 1844 (per un lapsus da manuale scrivo proprio così, come se si trattasse di eventi remotissimi, quando c'era chi sognava di un'Italia libera e del suo risorgimento, e non ancora, dopo la cosiddetta Liberazione, si era giunti alle sorti magnifiche e progressive di un Paese interdipendente dagli USA, protetta dai dollari, dalla NATO e dai Cruise). Era il 5 febbraio 1944, a Regina Coeli. Allo spioncino apparve il volto scuro di uno dei fratelli Croce, vicini di cella, e mi disse: «Carlo, ora devi essere forte», per prepararmi con fraterna gentilezza alla notizia. Leone era morto nell'infermeria dove era stato fatto ricoverare nel tentativo di trasferirlo in ospedale e scamparlo alla deportazione, che come ebreo ed antifascista sicuramente lo aspettava. Solo dopo appresi che Gaetano Borruso (medico ed anch'egli militante nel Partito d'Azione) gli aveva fatto avere dei medicinali per provocare un attacco epatico. Leone soffriva di fegato.

A novembre, in questura, aveva trangugiato non so come e non ricordo quanti biglietti di banca, preoccupato di doverne giustificare la provenienza. E poi non credo che gli avesse giovato l'interrogatorio delle SS, quando nel dicembre del '43 fummo trasferiti al quarto braccio. Era tornato livido e pestato a sangue. Nei fugacissimi incontri i particolari me li risparmiò. Ma conoscendo il suo pudore, la sua fierezza, credo che non li abbia riferiti a nessuno.

Il segreto della sua morte se l'è portato nella tomba il dr. Borruso, a cui più volte posi la questione se il probabile eccesso della dose fosse dovuta ad un errore, oppure a una volontà suicida inconscia o stoicamente dissimulata. E del resto non gli avevo sentito dire, più d'una volta «da qui non uscirò vivo»? Forse aveva ancora sperato di salvarsi finchè non ci ebbero consegnati ai tedeschi, ed eravamo nel terzo braccio, sottoposto alle autorità italiane. Un carcere per modo di dire, così come era stato disorganizzato dalle rivolte seguite al 25 luglio e che nella permessività dello sfacelo era divenuto irriconoscibile per chi ne era stato già ospite, come Leone, vent'anni prima, per il processo torinese di «giustizia e libertà».

Quasi fosse stato un luogo profanato, Leone ripeteva senza sorridere: «Ma qui c'è stato Gramsci!». Nel terzo braccio, esperto della necessità di un'igiene carceraria per disciplina di resistenza, Leone aveva organizzato un'attività culturale per il nostro gruppo. I comunisti si riunivano per lo studio collettivo. Al secondo piano, in una bella cella assolata dal tramonto, i liberali giocavano a poker. Ma quelli erano i «Parioli» (come dicevano nei nostri quartieri bassi gli operai, che forse non avevano letto le memorie di Carlo Bini, ma ingenuamente credevano alle differenze di classe). Leone ci parlava della letteratura russa, di cui era stato docente all'Università. Ce ne parlava con esemplare umanità ed ogni periodo del suo semplice e chiaro discorso era come scolpito dalla lentezza, per la volontà di vincere la paura di balbettare. Già, la paura. Io avevo scelto per tema «I promessi sposi» e parlai dei primi capitoli, della fine dell'idillio, di don Abbondio. La paura ci teneva sempre compagnia, perché dall'allegro carcere si poteva uscire anche presto, ma spesso per non tornare alla libertà e alla vita.

Noi ci eravamo finiti come giornalisti clandestini, arrestati dai poliziotti in agguato nella tipografia di via Basento, dove si stampava la nostra utopistica «Italia libera». Invano un commissario di PS legato alla Resistenza (e questo non l'aiutò per la carriera) ci aveva fatto sapere che le tipografie erano indiziate e sorvegliate. Leone volle andarci per non perdere i contatti con Francesco Fancello, uno dei dirigenti del Partito d'Azione.

Fu peggio che un'imprudenza. Come mai lui così cauto e guardingo? «Perché aveva vergogna di avere paura», mi rispose col disarmante candore del suo mazziniano rigorismo. Non essendo riuscito a persuaderlo, lo l'accompagnai, pur temendo di rischiare senza una razionale motivazione. Ma fu questa la moralità quarantottesca durante i nove mesi dell'occupazione fascista di Roma quando il donchisciottismo di un'esigua minoranza voleva reagire alle umilianti e papaline condizioni della «città aperta».

Purtroppo non c'è stato un lavoro d'arte che abbia ritratto senza adulterazioni le autentiche idealità per cui a Roma si sacrificarono tante preziose vite. «Troppo poco sangue si è versato», scrisse Leone a Natalia nella sua lettera di supremo commiato. No. Troppo, troppo sangue di generosi e di onesti, se pensiamo ai tanti impuniti, che promuovono rituali anniversari funebri, e felicemente vi partecipano per rendere il cinico omaggio che sempre il vizio rende alla scandalosa virtù, tanto più benemerita se è scomparsa dalla repubblica dei sopravvissuti.

Chi sarebbe diventato Leone se fosse ancora qui con noi? Un diplomatico d'eccezione, un vero maestro universitario, un salvatore di case editrici avventurose? Non certo un dirigente di partito. Era un uomo dalla tempra irriducibile, come Umberto Terracini, come Vittorio Foa, come Altiero Spinelli, come Sandro Pertini, come quelli che sanno dir no ai partiti. Per questo ci avrebbe come pochi aiutato a combattere questa degenerata e sciagurata democrazia clericale.

Quando il disgusto del presente non fa avvilire fino al punto di portare invidia ai morti, ripenso a Leone, a quei suoi occhi profondamente neri dove ancora vedo riflessa la tragica luce intellettuale e morale degli anni grandi e terribili che ancora abbiamo la forza di vivere.

Carlo Muscetta

Qual è lo sport preferito dall'uomo? Per Howard Hawks, autore vent'anni fa di un film con questo titolo di domanda, la risposta è facile. Lo sport preferito dall'*homo americanus* è l'avventura: avventura di terra o di cielo, nella tragicommedia che è la vita. Rischio e pericolo sono il sale necessario al film d'azione, e il rombo dei motori è il migliore dei commenti musicali: motori d'aereo, d'auto o di moto, non fa differenza. E allora viva l'avventura americana, e andiamo al cinema con Howard Hawks, questo classico a Hollywood, questo pilota aristocratico e cavaliere del mito, che in mezzo secolo di lavoro eseguito a regola d'arte nell'industria del film-spettacolo ne ha saputo rispettare tutte le convenzioni e frequentare tutti i generi, ma insieme ha edificato una propria immagine personale, un proprio mondo, un proprio stile. Uno stile fatto di sobrietà e chiarezza, di velocità e evidenza. Ma tutt'altro che elementare.

Nato a Goshen, nell'Indiana, da industriali benestanti il 30 maggio 1896, il suo secondo nome era Winchester e anche la passione per le armi non lo abbandonò mai. Eppure la guerra non è mai centrale anche nei suoi film di guerra. Proprio domani *Il sergente York* apre il ciclo che la televisione finalmente dedica al cineasta, e la seconda parte del film, con Gary Cooper ammazzatutti, sembra smentirci. Ma la vicenda pone in campo un uomo nato per essere contadino e pacifista e che soltanto ironicamente diventa un eroe convertendosi a Dio e alla patria e obbedendo agli ordini in battaglia. Può darsi che l'ironia non sia abbastanza manifesta o risolta in quest'opera che sacrificava senz'altro alla propaganda del momento e che certo non figura tra le più riuscite delle quarantaquattro dirette dal regista, anche se nel 1941 offrì al protagonista l'occasione per il primo Oscar. Quanto a Hawks ne ebbe soltanto, molto più tardi, uno speciale. Come Chaplin.

Per Howard Hawks la vita non è meravigliosa, è semplicemente una lotta continua contro la morte. Lui non contesta il sistema capitalistico nel quale è vissuto, e nel quale probabilmente crede come nel minore dei mali: però dei suoi eroi vede lucidamente il rovescio, e questo rovescio è molto spesso fragile, disarmato e disastrato. In tutti i suoi drammi c'è sempre qualcosa di comico, mentre le sue commedie, quanto più sono folli, tanto più sono inquietanti. Da *Ventesimo secolo* a *Gli uomini preferiscono le bionde*, si ride dei nostri mostri quotidiani, l'autoritarismo, l'ambizione, il danaro, e sempre rimane l'amaro in bocca.

Come forse si ricorderà, Howard Hawks morì in un incidente degno del suo cinema: ossia mentre, centauro ottantenne in pensione, cavalcava la sua moto da corsa a Palm Springs, California, il 27 dicembre 1977. Due giorni dopo Chaplin, mancato proprio a Natale. Allora i giornali concessero lo spazio dovuto a Chaplin ma ne risparmiarono troppo su Hawks, e le riviste di cinema protestarono. Strano a dirsi, questo regista di film costantemente popolari ottenne la propria rivalutazione dalle riviste specializzate. Tuttavia *Scarface* lo aveva reso famoso fin dal 1932, anche se in Italia si dovette attendere il dopoguerra poiché il fascismo lo aveva proibito: duplice insulto per il regime quel gangster di origine italiana, quell'Al Capone visto come un Cesare Borgia di Chicago.

Trent'anni fa i *Cahiers du Cinéma* iniziarono la massiccia riscoperta di Hawks. In testa i futuri registi della *nouvelle vague*, che pure odiavano il «cinema di papà»: evidentemente per loro «il più americano dei registi americani» era già un giovane nonno, più esperto e più saggio. Capace cioè di padroneggiare la macchina hollywoodiana senza rinunciare allo *star system* e ai soggetti tradizionali, di aggirarsi eclettico ed essenziale tra idealismi antichi e nevrosi moderne, di costruire meccanismi perfetti da vero ingegnere e da tecnico raffinato e responsabile, ma nello stesso tempo di lasciarsi andare alla casualità dell'esistenza. I suoi film e i suoi temi, spesso ripetuti, sono egualmente lampanti; eppure dietro la loro classica evidenza si nasconde sempre qualcosa di diverso e di profondo da decifrare.

Dopo l'omaggio retrospettivo della Mostra di Venezia nel 1981, ora si presenta un'altra opportunità con il primo ciclo televisivo. Dodici titoli sfileranno su Raiuno, il lunedì in prima serata e il venerdì in seconda. L'ora più tarda è riservata a metà del programma, a sei film degli anni Trenta meno conosciuti e riveduti, ridoppiati per la rassegna. Eccoli in ordine cronologico.

Codice penale del 1931 (in realtà *Codice criminale*) appartiene al genere carcerario. Protagonista Walter Huston, il padre di John, nei panni di un cinico uomo di legge e di politica, direttore della prigione. In una sequenza di umorismo patibolare tipica di Hawks, viene a trovarsi sotto il rasoio di un barbiere che sta là dentro per aver sgozzato qualcuno e gli racconta il delitto mentre gli presta tutta la sua abilità. *L'urlo della folla* (1932), con James Cagney, è ambientato nel mondo delle corse automobilistiche, ripreso da Hawks un'ultima volta nel 1965 con *Linea rossa 7000*, e stabilisce una separazione netta, emblematica, tra chi sui bolidi affronta ogni rischio e chi, magari urlando, si gode questa sfida da lontano, come spettatore. Soltanto chi compie l'azione, per Hawks, è degno di rispetto, anche se non si rivela un eroe.

Dello stesso anno è *Tigri del Pacifico*, dove si parla di squali ma che è un'avventura d'amore, non di mare. Edward G. Robinson è il lato perdente del triangolo, in quanto anziano e non attraente, per di più fisicamente menomato e di un'ingenuità infantile. Troppo spesso si è creduto che Hawks si sottraesse di fronte alla donna o che prediligesse l'omosessualità latente nell'amicizia virile. In verità, anche nella battaglia dei sessi, il suo campionario è meno manicheo del previsto e le carte sono perennemente rimescolate: dal maschio estrae la componente femminile, quella maschile dalla femmina. Un altro film s'intitola, almeno in italiano, *Rivalità eroica* (1933); in originale, con ben diverso significato, *Oggi viviamo* (domani, chissà). Ed è un'altra avventura d'amore e non di guerra, sebbene sia proprio la Grande guerra a produrre questi eroi esistenziali affidati a Joan Crawford, Gary Cooper, Robert Young e Franchot Tone: la generazione «perduta» osservata da Faulkner, per la prima volta collaboratore di Hawks.

Avventurieri dell'aria del 1939 fu ribattezzato in Italia anche *Eroi senza gloria*, ma suonava in origine *Solo gli angeli hanno le ali*. E infatti sta coi piedi in terra questa piccola e sgangherata comunità di aviatori postali, in cui emergono Cary Grant e il griffithiano Richard Barthelmess, mentre Jean Arthur è una compagna coi fiocchi e perfino la quasi inedita Rita Hayworth s'insinua nel gioco. Il sestetto si chiuderà con *La signora del venerdì*, datato 1940, dove ci sono i dialoghi più veloci, sparati a mitraglia, che Hawks abbia mai registrato. Rifacendo *Primapagina*, cui negli anni Settanta Billy Wilder dedicherà una terza versione, il nostro regista vi sostituisce una giornalista in gonnella, Rosalind Russel, a uno dei due maschi della commedia originaria. Il titolo esatto è però *La sua ragazza Venerdì*: nell'avventura della vita e nello scontro tra i sessi la donna, per il maschio hawksiano impersonato ancora da Cary Grant, è qualcuno come il selvaggio Venerdì per Robinson Crusoe.

Nel film di epoca più recente, essa si farà sempre più rispettare in quanto «professionista» a livello dell'uomo. Ecco la coppia carismatica Humphrey Bogart-Lauren Bacall in *Acque del Sud* del 1945, e poi nel misterioso *Il grande sonno* del 1946, vertice del genere «nero» in cui davvero si sprofonda nell'oscurità più enigmatica. Dei grandi western di Hawks manca nel ciclo *Il fiume rosso* (1948), dove Joanne Dru imbraccerà il fucile contro i due litiganti John Wayne e Montgomery Clift; ma vi figura *Il grande cielo* (1952), con la celebre sequenza «comica» del dito amputato a Kirk Douglas ubriaco. E della trilogia a colori della maturità, con un John Wayne sempre più anziano, ci sono il primo film, *Un dollaro d'onore* del 1959, e l'ultimo, *Rio Lobo*, congedo del regista dal cinema nel 1970. In mezzo stava, ancora splendida variazione crepuscolare del western in interni, *El Dorado*.

In generale va precisato che tutti i film di Hawks, compresi gli otto del periodo muto nella seconda metà degli anni Venti, e con la sola eccezione di *Scarface* per il motivo detto, vennero con regolarità e successo distribuiti sui nostri schermi. D'altronde lui nel cinema aveva fatto tutti i mestieri e non era soltanto sceneggiatore e regista, ma anche *producer* di se stesso con la Winchester Pictures. Lavorava, quindi, solo ed esclusivamente per il pubblico: non per coltivarne la passività, ma per additargli un modo nuovo di vedere le cose, per precederlo indovinandone i bisogni e i gusti. E quando con *La regina delle piramidi*, che fu nel 1955 la sua unica incursione nel kolossal storico, non ebbe presa sugli spettatori, meditò il rientro per tre anni, prima di sfondare con *Un dollaro d'onore*.

Dirigeva quasi sempre grandi attori o divi del momento, non per subirne il personaggio, bensì per cavarne la personalità. E molti di essi diedero le prove più alte e rigorose con lui. Se c'era una parola che gli ripugnava, questa parola era «arte». «*Che cosa penseresti se qualcuno ti dicesse che hai fatto dell'arte?*», gli chiese una volta Bogdanovich. «*Non credo a questo genere di persone*», rispose; «*penso che solo uno stupido possa dire una cosa simile*». E non lo affermava per ritrosia e modestia: Hawks era un gentiluomo tutt'altro che vanitoso, ma il proprio valore lo conosceva. Probabilmente avvertiva anche i limiti del sistema in cui operava. Non ci si rinchiude per tutta la vita nella ferrea e dorata gabbia della produzione hollywoodiana, senza risentirne una certa restrizione di orizzonti. Sebbene condotta sempre su un'ampia tastiera, l'avventura hawksiana non valica mai determinate frontiere. S'immerge spregiudicatamente nel presente, ma la sostanza morale rimane quella di un'America pionieristica, dai rigidi confini ottocenteschi. E il mondo rimane fondamentalmente maschilista, anche se lo scontro con la natura lo lacera e lo mette in crisi. Ma la Natura è «femmina», esattamente come la Storia e la Società, che Hawks trascura.

Nonostante queste privazioni, tuttavia, il sentire laico che il cineasta possiede, il suo tenero stoicismo e il suo scetticismo tagliente gli consentono di vedere il suo mondo senza paraocchi, come effettivamente è, e di restituirlo con limpidità nelle sue contraddizioni, come se egli lo guardasse da quel pianeta superiore che fu l'America della sua gioventù. È sì un cantore dell'individuo, ma di un individuo che sta in un gruppo come l'animale in un branco. Senza l'amicizia e la fraternità dei suoi eguali, senza l'appoggio degli altri, simili a lui in coraggio, in lealtà e magari in sconfitte, l'uomo di questo microcosmo non sopravvive, e se muore, muore inutilmente. «*È morto perché non era abbastanza bravo per vivere*». Può sembrare una battuta cinica. Invece è il segno di una filosofia.

Ugo Casiraghi

William Carlos Williams
Flossie
Una famiglia americana di fine secolo nel ritratto di uno scrittore originalissimo.
"I David"
Lire 13 500

Giacomo Debenedetti
Amedeo e altri racconti
a cura di Enrico Ghidetti
I quattro racconti del giovane Debenedetti che piacquero a Montale e a Saba.
"Universale letteratura"
Lire 6 500

Editori Riuniti